

1. CADIDAVID

Mi confessarono che quando nacqui, mia madre mi tenne segregato in camera per venti giorni dato che si vergognava di far vedere a parenti e vicini la sua creatura.

Colorito paonazzo, naso schiacciato sul labbro superiore, gambe lunghe e storte, piedoni; unica cosa positiva era che non piangevo quasi mai, solo quando avevo fame. La sensazione di perenne appetito non mi ha più abbandonato per il resto della vita.

Poi, fortunatamente per mia madre, ma anche per me, le cose migliorarono.

Il primo vivido ricordo consapevole che esisteva un mondo esterno, mi vede seduto in una cassetta per la frutta appoggiata sul davanzale della finestra che dà sulla via, impegnato ad emettere un lungo suono arrotato. Avevo due anni e la “erre” che pronunciavo sonoramente mi faceva vibrare tutta la testa facendomi apparire le cose in un divertente tremolio.

Ho mosso i primi passi in un paese che era il centro del mondo. E al centro del paese c’ero io.

“Ca di David” è un nome che si pavoneggia richiamando un passato biblico. Più modestamente l’appellativo è: Casa dei Davi da cui “Cadidavid”.

I Davi erano una famiglia del Quattrocento che per primi si costruirono una casa in questo luogo e fecero bene perché, poi, dove sarei potuto nascere io?

Per comprendere ciò che racconterò è opportuno spiegare come allora era strutturata la mia famiglia: naturalmente la mia mamma Ermes, mio padre Gilio, il nonno Albino che viveva con noi, mio fratello Gualberto più grande di quattro

anni e poi le zie e gli zii che hanno avuto un ruolo fondamentale nella mia vita.

Il nonno materno, Luigi, l'ho appena conosciuto, ma quanto basta per avere di lui un ricordo indelebile.

Le zie erano tre, sorelle di mia madre Ermes: Ida, Ines, Ester. Gli zii tre: Ignazio, Nello, Aldino.

Zia Ida, la maggiore, si era trovata a fare da mamma a tutti dato che mia nonna era morta poco dopo aver dato alla luce Ermes, l'ultima arrivata.

Affermare che era materna e basta, esprime poco perché lei era indulgente, comprensiva, con la dolce fermezza delle persone carismatiche.

Non occorre che alzasse la voce per farsi obbedire, ma quando era necessario te la trovavi vicino con una specie di burbera comprensione, pronta a consolare ed aiutare.

Zia Ines era la maestra. Fabulatrice di fiabe e racconti, aveva una capacità espositiva travolgente. Le sue parole erano fuochi d'artificio e quando l'ascoltavi eri rapito nel mondo che raccontava, come per magia, e avresti voluto che non finisse mai. È lei che mi ha trasmesso, allora, il virus della lettura: per cercare storie sempre nuove che non mi saziavano mai. E poi aveva un dono celeste: sapeva fare dei dolci come solo in Paradiso, forse, sanno fare. Raggiungeva, per me, la perfezione assoluta nella "torta sabbiosa". Indicibile. Vorrei poter farvene assaggiare un solo boccone e capireste il mistero della bellezza e della felicità.

Era una scrittrice di commedie anche in versi. Ne avrà scritte un centinaio per tutte le occasioni, rappresentate da filodrammatiche volonterose che, senza raggiungere vette pirandelliane, erano fresche e della consistenza di un tarassaco al

vento; cioè da recitare una sola volta. In ogni caso divertenti.

Zia Ester era nata ragazzina, era cresciuta ragazzina ed è invecchiata ragazzina.

Innamorata dell'amore, che non arrivava mai, riviveva quello delle varie eroine delle commedie e delle tragedie che lei recitava con talento. Sapeva "La figlia di Iorio" a memoria e le commedie di Giacosa e superava ogni parola anche scabrosa con disarmante innocenza.

Infervorandosi, punteggiava le sue frasi con questo intercalare: "cazzo!" Ben pronunciato e ronzante. Sono convinto che se avesse conosciuto il preciso significato del vocabolo sarebbe svenuta per non più riaversi, sempre però con molta teatralità.

Si diceva che avesse avuto due grandi sfortunati amori: un certo Bruno, affascinante ma spiantato, che i carabinieri avevano colto in flagrante, mentre rubava le lampade di ottone al cimitero e lei non se l'era sentita di seguire il cristiano dettato che sollecita a visitare i carcerati.

Il secondo amore era maturato pian piano durante una platonica corrispondenza che lei teneva come madrina di guerra con un soldato al fronte durante la prima guerra mondiale. A mettere fine all'idillio fu una pallottola austriaca negli ultimi giorni di guerra.

Sfortunata e illibata.

Era piuttosto carina con la testa ornata da ottocenteschi boccoli, l'argento vivo addosso, e un'aria sbarazzina che metteva allegria.

Lo zio Ignazio era un prete. Rettore del Civico collegio di Desenzano, professore di lettere, predicatore conciso e profondo aveva due occhi neri e penetranti che ti leggevano dentro, senza scampo. Manifestava il suo affetto, a me bambino,